

IL PERSONAGGIO. Dieci anni fa moriva Truffaut. La vedova Madeleine lo ricorda così

Nel '54 inventò la Nouvelle Vague

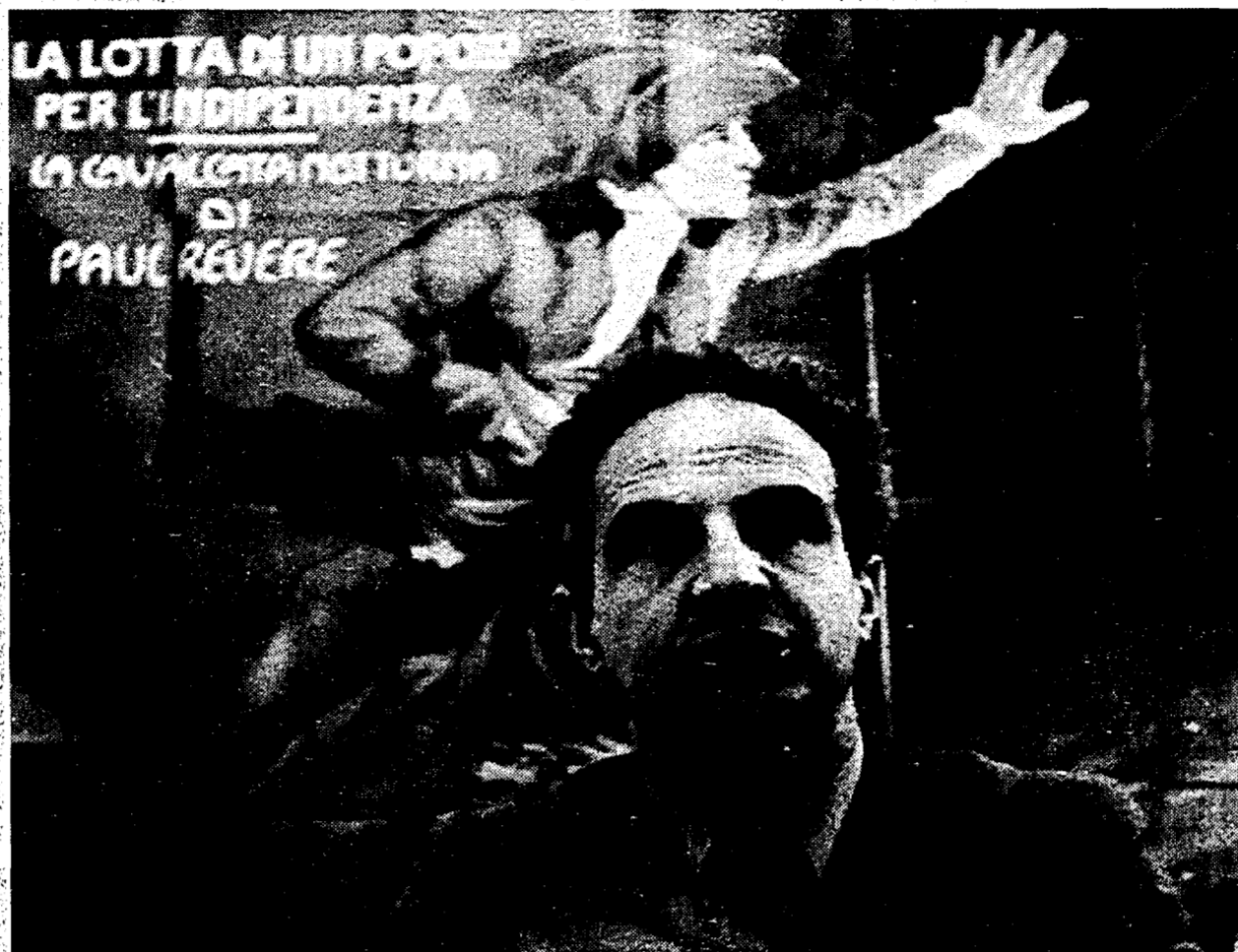
ALBERTO CRESPÌ

Tutto cominciò nel 1951. Con una rivista, i *Cahiers du cinéma*, fondata da Jacques Doniol-Valcroze e da altri amici in una stanzuccia al numero 146 degli Champs-Élysées.

François Truffaut aveva appena 19 anni. Cominciò quasi subito a scrivere sui *Cahiers*, forte dell'affetto e della protezione del suo «padre putativo», il grande critico André Bazin. Spesso si pensa a Bazin come a un vecchio, in contrasto con la giovanissima età di Truffaut. Invece Bazin aveva solo 33 anni: era nato nel 1918 e sarebbe morto appena quarantenne, nel 1958. Un triste destino che ha accomunato maestro e discepolo.

I *Cahiers* nacquero come eredi della storica *Revue du cinéma* e conobbero un'autentica svolta nel 1954, quando annunciarono una serie di critici poco più che ventenni soprannominati «i giovani Turchi». Nomi illustri: Maurice Schérer (poi si «ribattezzò» Eric Rohmer), Jean-Luc Godard (i suoi primi articoli sono firmati Hans Lucas), Jacques Rivette, Claude Chabrol, e naturalmente François Truffaut, che proprio nel 1954 — a 22 anni! — dà uno scossone all'ambiente cinematografico parigino con un violentissimo articolo intitolato «Une certaine tendance du cinéma français». È l'inizio dell'attacco al «cinema di papà» (i vari Delannoy, Duvivier, Autant-Lara: solo Renoir si salva), mentre Rivette e Godard hanno già cominciato a scrivere di Hitchcock e di Hawks, privilegiando il «vital» cinema americano rispetto al «moribondo» cinema francese, e lanciando di fatto la «politica degli Autori». Tempo cinque-sei anni, e la Nouvelle Vague metterà in pratica tutte queste teorie. Il resto è storia. Ed è una storia emozionante, quella della «conquista» del cinema francese da parte dei giovani Turchi: la si può ripercorrere in un documentatissimo volume appena pubblicato dal Saggiatore: *Assalto al cinema. La storia dei «Cahiers du cinéma»*, di Antoine de Baecque.

Una lettura emozionante e deprimente al tempo stesso. Perché, pensando all'effetto dirompente che avevano le polemiche di Truffaut nel vitale mondo del cinema francese degli anni '50 (per intenderci: i cineasti di papà erano fior di registi, bravi quanto i loro battaglieri eredi della Nouvelle Vague, anche se diversi), viene da domandarsi cosa potrebbe fare, nell'Italia degli anni '90, un ventenne con lo spirito e l'intelligenza del grande François. Qui non esistono né papà né nonni, e la politica degli Autori, morti Hitchcock e Hawks, dovrebbe accontentarsi di James Cameron... Ripensiamo a Parigi nel '51, forse è meglio.



François Truffaut durante una conferenza stampa nel 1981.

V. Morelli/Agf

François T. Una storia d'amore

Per ricordare François Truffaut abbiamo intervistato Madeleine Morgenstern, la sua vedova. Madeleine è la figlia di Ignace Morgenstern, produttore di quasi tutti i film del regista. Insieme al marito, aveva fondato la società di produzione «Les Films du Carrosse», che tuttora dirige. Negli ultimi mesi della sua malattia fu molto vicina al marito, nonostante fossero separati. Truffaut morì all'ospedale americano di Parigi, il 21 ottobre del 1984.

GOFFREDO DE PASCALE

Il tempo è uno strano compagno. A volte passa e mitiga anche le passioni più forti; a volte, però, non riesce a lenire fino in fondo le ferite. Quelle così uniche che non finiranno mai di cicatrizzarsi. A dieci anni dalla scomparsa di François Truffaut, la moglie, Madeleine Morgenstern, ricorda il regista della Nouvelle Vague commentando dei pensieri che lo stesso Truffaut aveva scritto in qualche lettera o espresso in qualche intervista. Preferisce però non parlare dei momenti più belli o di quelli più difficili trascorsi con lui. «Riguardano me», dice con l'aria di chi ha una boccuccina di essenza tra le mani e sa che togliendolo il tappo il profumo potrebbe evaporare.

«L'amore è il soggetto del soggetto. Occupa un tale spazio nella vita, nelle case, per le strade, negli uffici, nei giornali, nella politica, nella guerra, nelle fabbriche, nei successi, nelle sconfitte, nei lunapark, nelle scuole, nelle caserme e anche negli aerei che se mi si provasse, staccate alla mano, che nove film su dieci sono film sull'amore, direi che non basta. Nella vita certi uomini riescono, altri no. Certi sono più belli o più ricchi o più intelligenti. Ma gli uomini sono tutti uguali, soprattutto davanti a Dio. In amore non esistono i poveri...» (François Truffaut)

È una dichiarazione retorica, ma François lo pensava. Io credo che sia semplicemente impossibile accostare l'amore, ad esempio, alla politica: il non ha molte chance. Nei suoi film, invece, è sempre presente e in alcuni, addirittura, i personaggi distinguono l'amore dall'innamoramento. In genere, quest'ultimo è un modo per scandagliare ciò che è già avvenuto. Ne *La signora della porta accanto* è un sentimento che appartiene, appunto, al passato di Mathilde e di Bernard, un passato molto doloroso. Così ugualmente ne *L'uomo che amava le donne*. Nei film di François sono le donne che a

volte prendono l'iniziativa. È Léna a fare il primo passo in *Tirate sul pianista*, come in parte lo fa Catherine in *Jules e Jim*. È evidente che è l'uomo ad essere più ossessionato dalle donne, che non viceversa. Non lo so, ma non credo che ciò sia il frutto di una sua condizione personale, piuttosto penso gli venisse da alcuni film americani che lui adorava. Gli piacevano molto i ruoli femminili traggati da Howard Hawks.

«...Nella vita non si cambiano padre, madre, figli, non si cambiano neanche moglie e marito. Io sono tua moglie, definitivamente, e resteremo insieme fino alla morte...» (annotazione di Adèle H., nel suo diario)

L'amore definitivo è un argomento che affascina François. C'è un uomo misterioso che alla fine di *Baci rubati* si avvicina a Christine e le propone l'amore assoluto contro quello provvisorio che le avrebbe offerto Antoine Doinel. Non era sicuramente un modello di vita, per François. Gli piaceva molto, certo, ma non penso che ci credesse veramente. A quell'espressione d'amore dava un gran valore, ma solo in teoria: lui certamente non la praticava, né la prendeva a modello. La scelta stessa di personaggi particolarissimi che sostengono l'amore assoluto — misterioso in *Baci rubati*, o resa folle dalla passione come *Adèle H.* —, fanno capire quanto sia difficile nella realtà di tutti i giorni incontrare qualcuno che la pensi allo stesso modo.

«...Con Laura che era più seria e diligente a scuola, papà parlava molto di libri e accentuava nei suoi regali il coté femminile. Siccome mi considerava una specie di piccolo gangster, con me accentuava gli aspetti maschili del mio carattere. Mentre a Laura regalava Proust, a me offriva Genet e Pasolini...» (Ewa Truffaut)

Laura aveva una sensibilità lette-

riaria in senso classico, mentre Ewa era effettivamente più provocatrice. Quando François le regalava Genet, lei aveva già sviluppato un proprio gusto ed era interessata a quel tipo di argomenti letterari. Certo ci giocava, a volte estremizzava ma era sempre molto attento alle persone che lo circondavano — non solo alle figlie — e quindi anche quando donava un libro teneva ben presente ciò che gli altri amavano o desideravano. Non era un padre tradizionale, era molto vicino sia a Laura che ad Ewa e qualunque cosa facesse trasmetteva sempre la gioia di stare insieme. Era giocoso e allegro. Non l'ho conosciuto a fondo come padre, ma so che ha sempre dato il meglio di sé a entrambe le figlie.

«...Io classico i miei libri per autore, ma vorrei riservare un reparto della mia biblioteca ai libri sulle madri. È il miglior libro di ogni scrittore. Se non ci fosse stato che un solo soggetto, sarebbe stato quello: la madre. Forse per me è ancora troppo presto...» (F.T.)

Quando parlava dei romanzi sulle madri li riteneva dei soggetti interessanti, nel bene come nel male. È vero che un libro di uno scrittore sulla propria madre è forse il migliore, una vera e propria sorgente di ispirazioni, però mentre per Proust si trattava di una figura meravigliosa, per Hervé Bazin, al contrario, era una figura tutt'altro che rassicurante. «Quando divenni mamma, in François il rancore verso la propria madre crebbe. Si allontanò maggiormente da lei. Non la perdonò neanche dopo la morte. Man mano che le nostre figlie crescevano e le vedeva felici per l'amore che davamo loro, si rendeva conto del rapporto che avevamo instaurato con loro, e questo lo faceva diventare sempre più furioso nei riguardi di sua madre...»

«...Una volta lo e Lachenay avevano marinato talmente la scuola che non avevamo più il coraggio di tornarci. Allora ci dicemmo: «Le bugie, più sono grosse e più vengono credute». Così tornai a scuola e dissi al maestro che mio padre era stato arrestato dai tedeschi. Quel giorno mio padre venne a prendermi a scuola e successi il finimondo...» (F.T.)

Una scena molto simile l'ha inserita nei *Quattrocento colpi*. Lui, comunque, mentiva. Da piccolo, per non essere punito o per ottenere i

soldi per andare al cinema; da grande sulla sua doppia vita sentimentale... sì, sicuramente mentiva. Era un modo per sfuggire la noia e, in fondo, dire sempre la verità lo annoiava. Non era un bugiardo di professione: lo diventava all'occasione e spesso lo viveva come un gioco.

«...Ho appena compiuto 46 anni e comincio già ad essere circondato di morti. Ogni tanto le persone che ho perso mi mancano, come se fossero appena morte. Jean Cocteau, per esempio. Allora prendo uno dei suoi dischi e l'ascolto. Ascolto la sua voce, la mattina, in bagno. Mi manca...» (F.T.)

Aveva molti dischi e cassette registrate ad esempio dalla radio, o anche in diretta, mentre Cocteau recitava dei poemi. Voleva sempre ascoltare la voce della gente che ammirava, che aveva conosciuto e amato e che era scomparso. Rimaneva loro fedele: nessuno poteva rimpiazzarli. E in qualche modo li faceva rivivere in sé proprio ascoltando i nastri, leggendo i loro libri o guardando i loro film.

Libri e film Le iniziative dell'«Unità»

Non è stato dimenticato, François Truffaut. E tra i molti che lo ricordano, c'è anche l'«Unità»: stasera, nel Teatro di via del Tritone 59/B (a Roma), si svolgerà l'iniziativa *Unità/Riviera* «La camera verde». 20 anni senza Truffaut, con mostra fotografica e video-proiezioni di film; lunedì, al cinema Mignon sempre di Roma, no-stop di proiezioni dalle 9 di mattina a mezzanotte (in programma «400 colpi», «Il ragazzo selvaggio», «Antoine e Colette», «Effetto notte», «Jules e Jim», «La mia droga si chiama Julie», «L'ultimo metro», «Les Mistons», «Finalmente domenica»); infine, il 26 e 27 ottobre pubblicheremo in due volumi, assieme al giornale, il famoso libro «Il cinema secondo Hitchcock» (Pratiche Editrice).

Fra domenica e lunedì si conclude anche il ciclo di *Telepiù*, con «La signora della porta accanto» e «Finalmente domenica». Continueranno inoltre, «in chiaro», i 12 ritratti a tema che *Telepiù* ha dedicato al regista (che si vedranno anche alla festa dell'«Unità» di stasera).

Non aveva paura della morte, pensava che non avrebbe mai smesso di lavorare: quando non ce l'avrebbe fatta più a girare film si sarebbe messo a scrivere. Non so come dire, eppure era convinto che non sarebbe vissuto fino alla vecchiaia.

«...Non faccio parte di nessun gruppo, nemmeno dell'associazione dei cineasti. Del resto si vuole entrare in un'associazione soprattutto quando le cose vanno male o si è soli. È un modo di dimenticare i propri problemi, di evitare di affrontarli direttamente autocompandosi che le soluzioni siano di ordine collettivo. Un'illusione...» (F.T.)

Era molto individualista nell'affrontare le situazioni. Ciò non significa che pensava a se stesso, anzi. Era amichevole e protettivo nei confronti di tutti coloro che lo circondavano. Non si tratta, insomma, di egoismo, ma di una persona che cammina da sola e come tale si rapporta agli altri. Era molto severo con se stesso sui film che girava, ma in altre cose no.

Con gli amici ad esempio. Erano tutti molto importanti per lui, forse perché da bambino gli era mancata una vita familiare.

«...Se lo avessi, come te, mancato alle promesse della mia ordinazione, avrei preferito che fosse per l'amore di una donna, piuttosto che per ciò che tu chiami la tua vocazione...» (il diario di un curato di campagna, citato da Truffaut alla fine della lettera inviata a Jean-Luc Godard nel 1973)

Non è stato tradito dagli amici. Con Godard fu diverso. Jean-Luc da anni lo insultava in pubblico e in privato e parlava di lui. François sapeva benissimo ciò che pensava Godard, glielo scrisse anche in quella lettera, ma non approvava il suo comportamento, soprattutto nei confronti di altri come Janine Bazin e Jean-Pierre Léaud. Non credo si possa definire un vero e proprio tradimento, in quanto Godard era così e tutti l'accettavano, pensando che fosse l'effetto di un grave incidente di cui era rimasto vittima.

LA TV

DI ENRICO VAIME

«Nun ce la famo più: reclame!»

NEI TG fininvestiti continua l'offensiva governativa contro la magistratura di Milano e questo provoca una certa monotonia. Lo stesso servizio (mercoledì scorso) sull'iniziativa dell'avvocato Biondi di propagandare le indagini sul comportamento del pool, è stata sottolineata da tutti i notiziari con atteggiamento supportante analogo. Nel battage di chiara matrice si sono distinti i soliti (più Carella del Tg2, l'ondivago telecronista che, naufrago dai lidi pillitteriani, cerca un nuovo sicuro approdo: auguri). Ma *Studio Aperto* è stato quello che, come si dice, gli ha dato più di brutto fornendo significativo spazio al magistrato Catelani che ha dato il via alla campagna (non poteva fare altrimenti, ha spiegato con aria lesa) e al presidente delle camere penali di Milano avvocato Pecorella sindacalmente motivato nelle polemiche — contro — qualsivoglia Pubblico ministero.

L'omologazione è continuata con i fatali accenni al caso delle due donne che s'erano rotte e squagliate per poi tornare a casa perplesse, le signore Ida e Anna, battezzate, con la solita faciloneria e grossolanità dai cronisti, Thelma e Louise. E quindi ancora lo stesso servizio sul libro del Papa, distribuito dalla Mondadori, best seller già prima dell'uscita in venti milioni di copie: prepariamoci alle classifiche, alle hit parade e ai titoli: «Sua Santità batte *Via col vento*». Siamo già rassegnati, ormai. Il resto non è silenzio, ma teledite incunee in tutti i palinsesti. Prendiamo un'ora qualunque, che ne so, le 18, c'è teledite da Funari in contemporanea con *Ok il prezzo è giusto* e persino su Tmc Claudio Lippi officia l'identico rito in *Casa, cosa?* Un'orgia di offerte di oggetti per lo più superflui venduti per telefono o proposti pretestualmente in vetrine non tradizionali come quelle della Zanichelli.

PUR SICURO della qualità alla quale andavo incontro, ho effettuato salti di canali con la curiosità dell'ostaggio che si chiede dove andrà a finire. Fermandomi (e più forte di me, confesso) su *Le neus di Funari* che mercoledì hanno avuto una partenza (un *incipit*, per valorizzare sul piano esecutivo) irresistibile: Gianfranco Parolotto col personale di studio, poi racconta del suo risveglio, mima l'artrite che lo coglie quando lascia il letto, avverte che ha mangiato pasta e lenticchie (non erano un granché, puntualizza) e minaccia di privilegiare, per la prossima cena, «ajo, ojo e peperoncino» chiudendo con un «... e annamo!» che è una specie di alala. E fornisce a freddo, anzi per essere pertinenti, «a bocce ferme», altri squarci di scacciata umanità della quale non possiamo non subire il fascino perverso: solidarietà con degli anziani assicurando che «dopo i 60 semo tutti impiccicati», chiosa l'accenno ai furti di Stato con «Se li so fregati (i soldi), che ce posso fare?», chiede ad un interlocutore «Lei è incazzato?», «incazzatissimo», risponde l'interrogato. Che si lancia in ripetute grida di «in galera!» alla irresistibile maniera di Giorgio Bracardi. «Stiamo qui per votare o per pagare: sta storia ha da finire!», conclude Funari fra gli applausi. E dichiara: «So stanco, nun me va più: reclame!». Il mito continua.

In contemporanea, su Telemontecarlo, Lippi proponeva un attrezzo ginnico per rassodare i glutei. In questi tempi tutti si preoccupano spasmodicamente delle chiappe. Pare abbiano ormai la tendenza a cascare, a liquefarsi, a sparire ingelatinandosi, forse. E poi come si farà? È questo il comunicato commerciale più diffuso e la cosa ci fa pensare. La sera è continuata al solito con proposte assai ripetitive con l'eccezione di *Massimo ascolto* che esordiva su Raidue (22.30). È sbagliato lanciarsi in un giudizio alla prima puntata: c'è, nel programma di Lopez firmato da Giovanni Benincasa (debuttante nella regia, ma pratico di televisione), una sana ansia di nuovo. Un momento, quello della satira della tv del dolore (Giacomino ha ucciso il padre: ma non la madre però, quindi...), è stato straordinario. Dovremo riparlare.

François Truffaut
Il cinema secondo Hitchcock

I LIBRI DELL'UNITÀ

Mercoledì 26 e giovedì 27 ottobre in edicola con l'Unità

hitchcock

intervistato da truffaut